

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXI - n. 4 - 1 marzo 1965

Direttore: Marcello Reynaud - **Direzione e Amministrazione:** Via della Conciliazione, 4d (Telefoni: 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - **Arti Grafiche Italiane** - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb. semplice L. 1000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo prende lo spunto dallo studio fatto dall'ONU sulla «Pacem in terris» per sviluppare alcune considerazioni e sulla crisi dell'organismo internazionale e sul valore di certe valutazioni della Chiesa sui problemi del mondo. In questo senso si riallaccia all'articolo di Mastropaolo che pubblichiamo a pag. 7 su Il Vicario: oltre ad una valutazione storica dell'opera di Hochhuth ci sono infatti alcune riflessioni al riguardo.

In seconda pagina don Antonio Zama seguita con i suoi appunti sullo schema «De Ecclesia» presentando il II capitolo «Il popolo di Dio».

A pag. 4 concludiamo la presentazione del «Piano Gui» con un articolo sull'autonomia e autogoverno dell'Università.

Un primo abbozzo delle Commissioni del prossimo Congresso è pubblicato a pag. 3.

L'esigenza per gli studenti universitari di non disinteressarsi delle sorti democratiche e politiche del proprio Paese è una delle riflessioni che ci propone l'editoriale considerando i recenti avvenimenti della Spagna.

Gli universitari spagnoli

Le Università di tutte le principali città di Spagna sono in agitazione. Il regime di Franco, limitando la libertà politica e civile, ha creato un clima in cui non è obiettivamente possibile che possa svilupparsi un'autentica cultura. La richiesta — che sta alla base dell'attuale presa di posizione degli universitari spagnoli — di democratizzare la struttura del SEU (il sindacato universitario unico del regime) e di consentire la libera formazione di associazioni studentesche ha, dunque, oggettivamente toccato problemi ben più vasti. Solo l'introduzione della democrazia a tutti i livelli della vita spagnola potrà permettere alle organizzazioni studentesche di vivere ed ordinarsi in modo democratico. Solo la democratizzazione dell'Università e dei suoi rapporti con il resto del mondo spagnolo consentirà agli studenti di formarsi da veri intellettuali. Non sembra, infatti, ipotizzabile nel mondo moderno la libertà e la funzionalità in termini di bene comune di un gruppo o ente intermedio (quale è l'Università) in un contesto generale autoritario, paternalista, e, in genere, non libero.

Sarebbe, quindi, legittimo — e forse doveroso — per gli studenti spagnoli uscire dall'ambito strettamente universitario (e tra loro sono sorte grosse polemiche in proposito) per porsi su di un piano di richiesta di libertà più generali. Ogni singola organizzazione ha, nello stato moderno, una serie così estesa di rapporti di interdipendenza orizzontale e verticale con altri gruppi che ben difficilmente si può esigere un completo rispetto degli ambiti propri di ciascuno fino a quando tutti i rapporti dei diversi gruppi fra loro e con lo Stato non sono perfettamente risolti — e non solo giuridicamente — su di un piano di democrazia. E' chiaro che questo non avviene per la Spagna. Il problema dell'Università non può, quindi, che venire risolto illusoriamente limitando l'azione e le richieste ad un piano strettamente universitario.

Ogni regime politico crea l'Università di cui ha bisogno per i suoi fini. Solo quando questi fini sono la libertà e la espansione di ogni dimensione umana (cioè solo in un regime di democrazia totale) l'Università può assolvere globalmente alla sua funzione di formazione professionale ed intellettuale.

E' questa la ragione per cui, ad esempio, anche gli studenti italiani non possono disinteressarsi delle sorti democratiche e politiche (nel senso più ampio) del loro paese. Naturalmente, nel contesto di una vita sociale più libera, il rispetto dei singoli ambiti d'azione è uno specifico dovere che contribuisce ad un ulteriore sviluppo civile. Ogni sconnessione dall'ambito proprio di un gruppo o ente intermedio richiede una adeguata motivazione nella non rispondenza democratica di precise strutture con cui si deve entrare in contatto e nella incapacità di organi superiori più competenti di riportarle alla normalità. Questo richiede una grande maturità di giudizio e di valutazione in termini globali.

Gli studenti spagnoli vanno acquistando, a mano a mano, questa maturità pagando di persona anche con il carcere. Ad essi va tutta la nostra stima e simpatia. Anche come cattolici, non possiamo che augurarci che, con l'apporto degli studenti e degli intellettuali, oltre che con quello già da tempo acquisito degli operai, il regime di Franco venga presto sostituito da uno Stato democratico positivamente rispettoso di tutti i valori dell'uomo. Solo allora si potrà porre in termini pieni il problema della democrazia ed autonomia delle varie organizzazioni universitarie e di tutta la vita accademica. (g. t.)

L'ONU e la «Pacem in terris»

Lo studio fatto di recente dalle Nazioni Unite sull'Enciclica giovannea, testimonia la volontà di percorrere, anche a livello politico, una nuova via nell'impostare il problema della pace.

Il significato singolare che acquista il convegno al Palazzo di vetro messo in relazione con la crisi dell'ONU.

La decisione di Sukarno di far uscire l'Indonesia dall'ONU, le vicende di tipo congolese e vietnamita, l'atteggiamento del generale De Gaulle circa una riforma delle Nazioni Unite, la stessa crisi «finanziaria» che da tempo turba la regolare vita del più alto organismo internazionale, anche se costituiscono avvenimenti di diverse settimane addietro, sono segni sempre validi di una crisi generale che pervade a tutt'oggi l'ONU.

E' in questa cornice di esperienze negative che si inserisce, acquistando con ciò un valore tutto particolare, il convegno di New York per studiare i problemi mondiali della pace alla luce degli insegnamenti della «Pacem in terris».

Il convegno, che ha riunito personalità tra le più alte del mondo della cultura e della politica, offre senza dubbio lo spunto a differenti importanti riflessioni soprattutto per i cattolici.

Riflessioni marginali sebbene non meno interessanti delle altre: il considerare, ad esempio, come simili appelli alla pace non siano og-

getto delle «esclusioni ed ostracismi seguiti al primo dopo guerra mondiale ai disinteressati insegnamenti della Santa Sede che con Benedetto XV aveva ammonito sulle basi del diritto ad instaurare una pace tra i popoli che potesse, superando i rancori, dimostrarsi equa e durevole».

Riflessioni più di fondo, quali quelle che scaturiscono dalla considerazione del tema stesso della pace secondo la trattazione offerta dai convegnisti. Accanto ad affermazioni che ripetono idee ormai fatte proprie da ognuno di noi — la guerra è diventata «sempre più ingiusta ed immorale sia per l'ampiezza sia per le sofferenze che essa provoca: è infatti il caso che determina se il soldato sarà o meno ucciso e anche se il civile sarà o meno ucciso» (Linus Pauling, premio Nobel per la pace e per la chimica) — ma che acquistano un certo significato per il luogo in cui sono state pronunciate e per le personalità che le hanno sostenute, sono risuonate nel Palazzo di Vetro, nel valutare l'appello di Papa Giovanni, dichiarazioni che finalmente

propongono un modo di impostare il problema che assilla tutta l'umanità, diverso da quello a cui eravamo abituati nei tempi passati. Ieri e purtroppo ancora oggi, per molti si considerano non soltanto necessari ma pure sufficienti, gli accordi di vertice: quasi che basti la decisione dei «grandi» della politica di non costruire più armi per assicurare la pace al mondo. Ieri esortazioni e condanne della Chiesa per la pace contro le lotte, prima ancora di essere respinte per quelle esclusioni e per quegli ostracismi di cui dicevamo sopra, venivano tacciate di «umanitarismo»; e il termine era pieno di ironia per quanti, ecclesiastici e laici, ritenevano di poter risolvere la guerra piuttosto che con il bombardamento di Hiroshima, con un invito a rispettare la dignità umana di ciascuno al di là del colore della pelle, del popolo di appartenenza, della condizione sociale.

Oggi nell'aula dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sono risuonate più volte frasi simili: «E' pro-

Gino Giraldi

(Continua a pagina 8)

Dopo circa due mesi di riunioni ad alto livello per portare a termine «l'operazione rimpasto», il Governo riprende la sua attività.

Le preoccupazioni economiche, che rendono tuttora seria la situazione del Paese, hanno agevolato di non poco la conclusione del rinnovato accordo politico fra la maggioranza di centro-sinistra.

Le aspettative ora sono che i partiti nel loro interno non lascino cadere il dibattito e così riescano, approfittando dei mesi di impegno che attendono il Governo, a chiarire e sciogliere a tempo opportuno quei «nodi politici» che le necessità economiche non hanno permesso di risolvere adesso.



IL POPOLO DI DIO

Continuando la serie delle nostre riflessioni sulla «Costituzione dommatica della Chiesa» (cfr. «Ricerca» n. 1, 1965), vogliamo oggi prendere in esame il secondo capitolo: «Il popolo di Dio».

Come già nella precedente nota, non si tratta di uno studio approfondito, piuttosto di qualche riflessione che ci aiuti ad iniziarne, sia da soli che in gruppo, lo studio.

Ricordiamo che nel primo capitolo della costituzione il Concilio ha richiamato la nostra attenzione sulla nozione di «mistero-sacramento» della Chiesa. Già la costituzione liturgica (par. 5) vi aveva fatto cenno rievocando le parole di S. Agostino: «...mirabile sacramento di tutta la Chiesa».

Quale contributo offre alla comprensione della Ecclesiologia la nozione di «popolo di Dio»?

Avverte la costituzione che «già nell'Antico Testamento la rivelazione del Regno viene spesso proposta con figure». E questo metodo continua, possiamo dire senza soluzione di continuità, anche nel Nuovo: la Chiesa infatti è detta «ovile e gregge di Dio», suo «campo», «edificio», «corpo», «famiglia», «tempio», «popolo», ecc.

Ciascuna di queste figure contribuisce a sottolineare un aspetto del «mistero» e trova perciò la sua efficacia sia nelle leggi dell'analogia logica che nelle indicazioni della Rivelazione che attraverso i secoli si è venuta sviluppando sotto l'influsso dello Spirito fino a raggiungere la pienezza in Cristo.

In particolare la nozione di popolo di Dio, nella ricchezza del patrimonio biblico, mette in evidenza la natura stessa della Chiesa. Non si dimentichi che «chiesa» vale «convocazione» e perciò l'espressione popolo di Dio esprime in modo particolare l'aspetto secondo il quale, essendo costituita da uomini, la Chiesa è in continua crescita, partecipe della storia, ma nello stesso tempo destinata per la salvezza di tutti gli uomini.

Ecco perché il Concilio, ricorrendosi alla più antica tradizione biblica, rievoca le caratteristiche del popolo di Dio così come ci appaiono nell'Antico Testamento: esso è scelto da Dio con atto libero e gratuito; con il popolo scelto Iddio stringe un patto

entrando nella sua storia, santificandolo per Sé: «Tu sarai per me un popolo, il mio popolo, ed io sarò per te il tuo Dio». Questa dichiarazione di Dio, possiamo dire, accompagna il faticoso cammino di Israele dalle origini fino al concludersi della storia ebraica, ora con accento di promessa, ora di rimprovero, ora di incoraggiamento, ora di prospettiva di rinnovamento.

Saranno poi i Profeti, i grandi testimoni dell'alleanza, a parlare in nome di Dio per annunciare la «nuova» alleanza, e basti qui citare il so-

lone dell'offerta del Calvario: «...questo calice è il nuovo patto del mio sangue...» (I Cor. 11, 25).

E' così che passiamo al «nuovo Israele» per il quale valgono, rese vive ed attuali dal sacrificio di Cristo, e portate perciò al pieno compimento, tutte le promesse antiche.

S. Pietro, nella sua prima lettera (2, 9-10) traccia con chiarezza le linee maestre del compimento delle promesse: «Voi però siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popo-

presente, che cammina alla ricerca della città futura e permanente, si chiama pure Chiesa di Cristo...» (Costit. n. 9)

Le caratteristiche del popolo di Dio, sempre in analogia all'antico Israele e a Cristo, fondatore del nuovo, sono dunque: «sacerdozio» e «profezia».

Il Concilio, richiamandosi alla tradizionale dottrina rivelata, distingue tra un sacerdozio «comune dei fedeli» ed un sacerdozio «ministeriale» affermando che «quantunque (essi) differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo» (n. 10).

Mentre il sacerdote ministeriale «compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo», i fedeli «in virtù del loro sacerdozio regale, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia, e lo esercitano col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità».

A nessuno sfugge la ricchezza di prospettiva che si apre in questa visione «sacerdotale» della vita cristiana. La fecondità per se stessi e per gli altri nella pratica della vita sacramentale. E' certamente di grande consolazione per tutti prendere coscienza che l'atto della ricezione dei sacramenti oltre ad essere un atto privato e personale, anzi prima ancora di essere un atto privato e personale, è un atto ecclesiale, un esercizio reale del proprio sacerdozio, una collaborazione reale all'opera di salvezza che Gesù Cristo compie nella Chiesa e per mezzo della Chiesa; molto opportunamente il Concilio ha voluto ricordare accanto alla partecipazione sacramentale, quale esercizio del sacerdozio dei fedeli, anche i momenti della preghiera di domanda o di ringraziamento, dell'esempio di vita santa, della mortificazione, dell'operosa carità.

Eccoci dinanzi ad un quadro completo della vita cristiana non più considerato esclusivamente come un modo individuale e privato di eser-

Don Antonio Zama

(Continua a pagina 6)



lo Geremia: «Ecco venire giorni (parola del Signore) nei quali io stringerò con Israele un patto nuovo... Porrò la mia legge nei loro cuori e nelle loro menti l'imprimerò; essi mi avranno per Dio ed io li avrò per mio popolo... Tutti essi, piccoli e grandi, mi riconosceranno, dice il Signore» (Ger. 31, 31-34).

A queste parole di Geremia fece esplicito riferimento Gesù, nel Cenacolo di Gerusalemme, quando, istituendo la Eucaristia, ne celebrò il primo Sacrificio quasi anticipa-

lo acquisito, per annunziare le grandezze di Colui che vi ha chiamato dalle tenebre alla luce ammirabile, voi che prima eravate non-popolo, ora invece siete popolo-di-Dio». E S. Paolo (lettera ai Galati) parla «dell'Israele di Dio» su cui scende da parte di Dio «pace e misericordia».

Troviamo così una mirabile corrispondenza tra l'Antico ed il Nuovo Testamento: «Come già Israele, secondo la carne, peregrinante nel deserto, viene chiamato Chiesa di Dio, così il nuovo Israele dell'era

Tutti gli uomini sono chiamati a formare il popolo di Dio. Sebbene in vario modo, vi appartengono, oltre ai fedeli cattolici, i credenti in Cristo ma che non professano integralmente la fede, quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo e infine quelli che senza colpa lo ignorano.

Le commissioni del congresso di Firenze

In questi mesi va perfezionandosi, quasi giorno per giorno, l'elaborazione dei temi e dei contenuti del prossimo Congresso di Firenze.

Vorremmo che la Federazione seguisse e partecipasse tutta a questo lavoro di preparazione. Per tale motivo, «Ricerca» presenta (come ha iniziato a fare nel n. 2-3) su queste pagine le idee e gli schemi così come vengono a mano a mano delineandosi fino al momento in cui diventeranno definitivi. Questa presentazione non mancherà, talvolta, delle ingenuità e delle contraddizioni proprie di una fase di preparazione molto dinamica che segue, se così si può dire, il metodo delle approssimazioni successive. Questa non è una ragione sufficiente per tenere «segreto» il lavoro preparatorio fino alla sua totale definizione. È un lavoro di tutti e per tutti: la Federazione partecipa ad esso e si rende conto delle obiettive difficoltà.

Per quanto riguarda le relazioni generali si sono già fatti notevoli passi avanti rispetto allo schema presentato nel numero precedente. Si è arrivati ad una precisa definizione dei titoli (ben diversi da quelli presentati!) e, soprattutto, ad una formulazione di schemi più dettagliati per ogni relazione. La Presidenza ha avuto un interessante scambio di idee con alcuni della «pattuglia» (Pietrobelli, Leonardi, Cappelletti e La Valle) che portò a termine il Congresso di Bologna del 1953 che è un po' il «padre» del nostro.

Ora ci accingiamo ad esaminare gli schemi delle relazioni con i probabili relatori. Di tutto daremo notizie nei prossimi numeri.

Per quanto riguarda le Commissioni presentiamo qui uno schema con l'avvertenza che, nelle discussioni con i relatori delle commissioni, non poche cose potranno ancora cambiare da qui ad agosto.

primi appunti

Le Commissioni prendono in considerazione un ambito (aspetto o problema) della vita sociale al quale si possono ricondurre tutta una serie di professioni. Queste, pur avendo oggetti e metodi scientifici tra loro anche molto diversi, possono — grosso modo e senza alcuna pretesa di classificazione sistematica — trovare un momento unificante nel tipo di contributo che danno allo sviluppo della società.

Le Commissioni sono:

Insegnamento secondario

Ambito: La funzione dell'insegnante nella società.

Facoltà: Tutte quelle che consentono, tra gli altri sbocchi professionali, un avvio all'insegnamento (particolarmente: Lettere, Lingue, Filosofia, Magistero, Matematica, Scienze naturali).

Organizzazione territoriale delle comunità

Ambito: Tutte le professioni che si interessano alla struttura spaziale della vita associata sia dal punto di vista generale (uffici studi, piani regolatori, ecc.) che in un particolare settore (attività edilizia, problemi connessi ai trasporti, ecc.).

Facoltà: Architettura, Ingegneria, Scienze economiche, Sociologia, Giurisprudenza.

Adeguamento e tutela dell'ordinamento giuridico

Ambito: Tutte le professioni riconducibili alla struttura giuridica dei rapporti sociali sia dal punto di vista generale (uffici studi legislativi) che da quello più particolare dell'avvocatura, della magistratura, ecc.

Facoltà: Soprattutto Giurisprudenza e Scienze politiche.

Struttura generale del sistema produttivo e dei rapporti di lavoro

Ambito: Tutte le professioni che si occupano dell'organizzazione generale della produzione e del lavoro. Soprattutto quelle che fanno capo ad uffici studi, sindacati, organi di Stato, grosse aziende di credito, ecc.

Facoltà: Scienze economiche, Scienze politiche, Giurisprudenza, Agraria, Sociologia.

Organizzazione industriale

Ambito: Tutte le professioni che si svolgono all'interno o molto vicino all'industria in campo tecnico, commerciale, amministrativo.

Facoltà: In particolare: Ingegneria, Chimica, Fisica, Scienze economiche, Scienze statistiche.

Organizzazione dei mezzi di comunicazione sociale

Ambito: Le professioni che si rifanno allo studio ed alla pratica del giornalismo, radiotelevisione, cinema, ecc.

Facoltà: Lettere, Ingegneria, Giurisprudenza, Scienze politiche, Fisica, ecc.

Tutela della salute

Ambito: Tutto ciò che concerne la prevenzione e la cura delle malattie dal punto di vista dell'organizzazione sociale, ospedaliera, ecc.

Facoltà: Medicina, Scienze biologiche, Giurisprudenza, Farmacia.

Pubblica amministrazione

Ambito: Tutte le professioni che hanno come oggetto l'amministrazione della cosa pubblica e l'organizzazione dei servizi «burocratici» dello Stato e degli Enti locali.

Facoltà: Giurisprudenza, Scienze economiche, Scienze politiche, in primo luogo; ma altre possono trovarvi uno spazio adeguato.

Le commissioni — che saranno presiedute da un esperto — dovranno esaminare

- l'organizzazione degli studi nelle singole facoltà
- l'organizzazione della ricerca scientifica
- la vita nelle facoltà e la «cultura» che viene formandosi in esse

per vedere in che modo oggi l'Università prepari a svolgere le professioni considerate. L'esame dovrà vertere non solo sulla preparazione tecnica ma anche sugli strumenti culturali che il laureato si trova ad avere alla fine dei suoi studi. Si tratterà di vedere se oggi in Italia si produce un «tipo» di professionista adatto ad inserirsi nell'ambito considerato.

Alla luce di eventuali carenze riscontrate si potrà passare all'esame di proposte per:

- riorganizzazione della Facoltà (utile il dialogo e il confronto tra Facoltà diverse)
- vita, cultura, mentalità intellettuale da far crescere negli ambienti universitari
- apporto delle varie associazioni studentesche;

— rappresentative

— omogenee (FUCI in particolare).

Per quest'esame le commissioni avranno a disposizione con ogni probabilità 3 incontri nei giorni del Congresso.

È sembrato opportuno che la discussione venga introdotta da un apporto personale dell'esperto che presiede la discussione in ordine alla struttura attuale delle professioni che fanno capo alla Commissione, agli obiettivi storici che i professionisti hanno di fronte nell'ambito considerato ed alla loro integrazione con i problemi di tutto il paese. Inoltre si potrà vedere il «tipo» di cultura e formazione intellettuale che dovrebbero oggi possedere i professionisti considerati per dare un effettivo contributo alla crescita del nostro paese.

Questo breve quadro introduttivo dovrebbe consentire di vagliare molto meglio l'organizzazione della vita universitaria in quanto consentirà di tener presente una sorta di «metro» o «parametro» di giudizio. Contiamo senz'altro di pubblicare su «Ricerca» i contributi introduttivi degli «esperti» per consentire un'adeguata preparazione ai lavori congressuali delle commissioni.

Autonomia e autogoverno dell'Università

«Lo Stato moderno democratico vive nella misura in cui sa essere sollecitatore e garante di autonomie, dei singoli come delle collettività»: purtroppo nelle pagine delle «Linee direttive» questa affermazione non trova la giusta conferma. Soprattutto in questo punto dell'elaborato ministeriale appare chiaro il contrasto con la Commissione d'indagine: per questa l'autonomia va riferita all'Università italiana come un tutto prima di essere un problema delle singole sedi.

Siamo venuti svolgendo su queste pagine alcuni appunti che illustravano criticamente le «Linee direttive» del piano ministeriale per la scuola. Abbiamo espresso perplessità, abbiamo sottolineato degli aspetti positivi. Prima di concludere non possiamo non spendere qualche parola sul problema dell'autonomia dell'Università e del suo autogoverno.

Da tempo la FUCI dedica la sua attenzione a questo punto centrale della problematica universitaria. Già al Congresso di Bologna (1953) con l'affermazione che il rapporto Università-Società si realizza precipuamente mediante la cultura si gettava le basi di una sana concezione dell'autonomia universitaria.

Qualche anno più tardi — dopo una più precisa analisi della società italiana e delle sue carenze — ne troviamo la giustificazione anche su piano politico. Scriveva allora Giancarlo Piombini:

«Lo Stato moderno, democratico, vive nella misura in cui sa essere sollecitatore e garante di autonomie, dei singoli come delle collettività. Uno stato che non sapesse far vivere questo principio a tutti i livelli tradirebbe uno dei motivi principali della propria esistenza e quindi pregiudicherebbe a lungo andare la sua stessa vita. Ma lo stato moderno ha anche un compito primario nel consentire a ciascun cittadino di

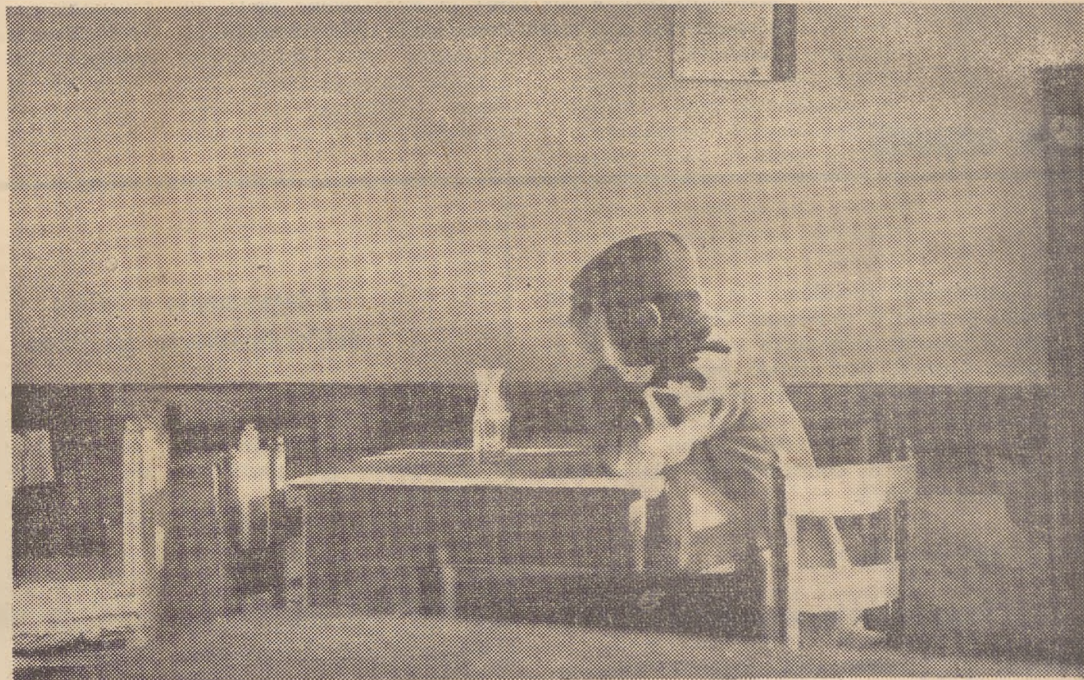
fornirsi degli strumenti necessari per far sì che le responsabilità che la democrazia attribuisce ad ogni uomo non siano ad esso sottratte, di fatto, attraverso la mancata soluzione del problema dell'istruzione. Dalla congiunta osservazione di questi due fatti, ci pare discenda il significato più profondo della insopprimibile validità dell'autonomia universitaria». (1).

Va avvertito che l'affermazione dell'autonomia universitaria si presta alle più diverse e talora equivocate interpretazioni e che le diverse componenti della comunità universitaria ne danno spesso delle definizioni troppo scopertamente strumentali.

Chiediamoci quindi innanzitutto quale sia l'esatto contenuto della affermazione; esamineremo successivamente il modo di garantire l'autonomia da un punto di vista strutturale.

Dice la Commissione d'indagine:

«...l'ideale di una sana autonomia universitaria, che peraltro in nessun caso abbia a costituire un privilegio, è rimasto ben vivo nelle discussioni passate e presenti. In tali discussioni il concetto stesso di autonomia in realtà è andato mutando sensibilmente: l'accento non cade più, ora, soltanto sull'autonomia delle singole sedi, bensì anche su quella della stessa Università italiana come un tutto, cioè sulla sua capacità di regolamentazione



nell'ambito della legge, mediante l'attività di un organismo rappresentativo centrale della Università». (2).

Non dissimile sostanzialmente da queste conclusioni ci pare anche il parere espresso dal prof. Pugliatti (nella relazione al XVII congresso dell'ANPUR, da noi recentemente pubblicata) quando afferma «...le Università sono una sola Università...».

Cosa dice a questo proposito il «piano Gui»? Pur senza affrontare specificamente il problema in maniera organica questo documen-

to tocca tuttavia più di una volta l'argomento con considerazioni che sono — a nostro avviso — assai pericolose. E' bene notare, in primo luogo, la netta contrapposizione con le premesse poste dalla Commissione d'indagine.

Troviamo infatti nelle «linee direttive» del piano ministeriale le seguenti affermazioni:

«Come è noto la Costituzione conferisce l'autonomia nell'ambito della legge alle singole università, non alla Università in senso globale. Il Consiglio nazionale univer-

sitario deve pertanto essere configurato come organo di collegamento delle università tra di loro e di consulenza per il Governo che rimane il responsabile ultimo verso il Parlamento e quindi verso il Paese del funzionamento delle istituzioni universitarie» (3).

Anche al di là di queste questioni di principio (sulle quali non ci soffermiamo in questa sede ma che dimostrano quanta strada resti da compiere perchè si diffonda una visione moderna dell'Università e delle sue funzioni) siamo costretti a portare le nostre critiche.





Infatti, pur riconoscendo la grande importanza delle funzioni dei professori di ruolo e di conseguenza anche la grande responsabilità che essi hanno per rendere effettiva l'autonomia dell'istituto universitario, non pensiamo che una loro maggiore responsabilizzazione sia sufficiente a risolvere il problema che ci interessa, nemmeno se accompagnata dai « consigli » del resto della comunità universitaria.

Tutti coloro che partecipano alla vita della comunità universitaria e che portano le conseguenze delle scelte (sia di natura amministrativa che didattica) relative devono essere chiamati a partecipare alla elaborazione ed alla as-

sunzione di queste scelte, in ragione del loro grado di responsabilità.

Non si tratta di affermazioni dettate da spirito « corporativistico », si tratta di rendere operante la democrazia in tutte le istituzioni in cui si articola la vita sociale.

Quindi questa partecipazione alla conduzione dell'Università da parte di tutti i gruppi che la compongono deve avvenire a tutti i livelli esistenti o prevedibili dal Dipartimento, alla Facoltà, all'Ateneo, al C.N.U.

A proposito di quest'ultima struttura, che costituiva la più interessante proposta della Commissione d'indagine

per garantire l'autonomia universitaria, il « piano Gui » è alquanto evasivo.

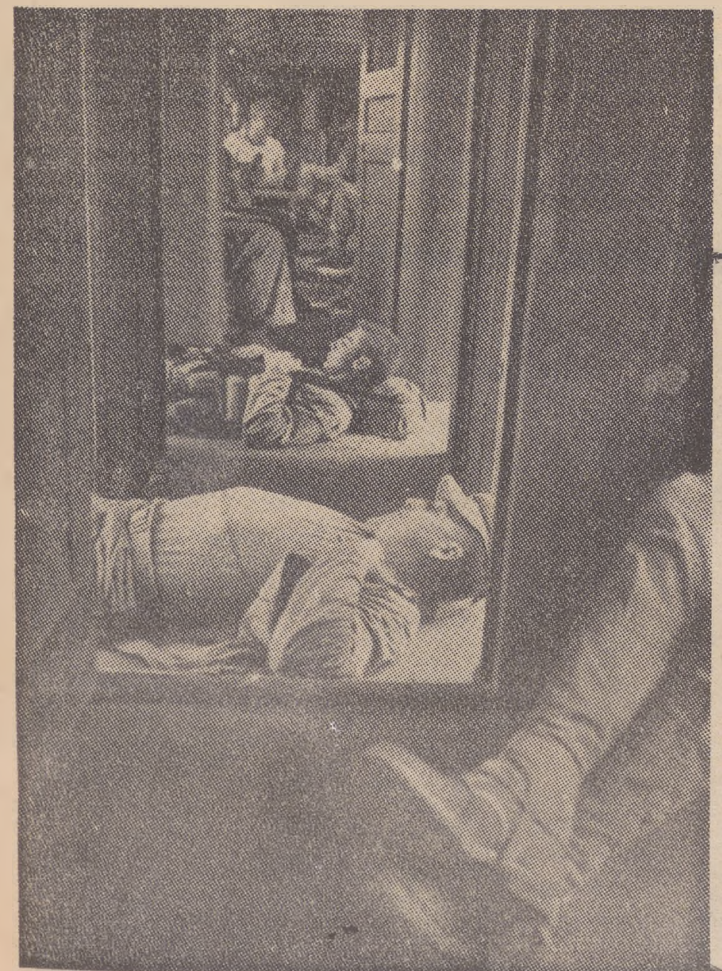
Vogliamo sperare che i disegni di legge relativi sappiano accogliere la positività di questa proposta e sappiano anche andare oltre per quanto riguarda una piena partecipazione anche a questo livello di professori incaricati, assistenti e studenti.

Assai interessanti ci sembrano a questo riguardo le proposte dell'Intesa Universitaria. (4).

Concludendo ci sembra di poter dire che il « Piano Gui », a questo riguardo, ha scelto un punto di partenza sbagliato. Avendo affermato, sulla scorta di una interpretazione letterale e discutibile di un articolo della Costituzione, l'autonomia delle singole Università, dedica poi molto spazio a limitare questo concetto. Ci trova su questo consenzienti: siamo profondamente convinti della profonda diversità dell'ordinamento universitario italiano da quello anglosassone in cui l'ampia autonomia delle singole sedi trova la sua giustificazione in un contesto storico e culturale radicalmente diverso dal nostro.

Il problema da affrontare era però un altro: l'autonomia dell'Università come un tutto, in primo luogo, e poi all'interno di questo il problema delle autonomie di sede, di facoltà etc.

Bepi Tomai



E' possibile precisare ed allargare le forme di autonomia

Forse occorre ricordare preliminarmente che le Università italiane — eccezion fatta per le libere, di cui alcune di alto livello — sono dello Stato, dal quale sono riconosciute o create e finanziate; non sono dunque enti autonomi promossi e sostenuti da libere corporazioni di professori o da associazioni. Enti e privati partecipano alla vita delle Università statali italiane, talvolta in misura notevole, ma sempre limitata. In altri Paesi, specialmente anglosassoni, la situazione è radicalmente diversa.

In Italia lo Stato pone le Università a servizio della collettività e, attribuendo direttamente valore giuridico ai titoli che in esse si conseguono, si rende garante presso tutti i cittadini della loro validità, a differenza di quanto avviene normalmente nei suddetti Paesi.

Questa impostazione fondamentale spiega perchè vi sia un limite alla possibilità di introdurre « sic et simpliciter » nelle università, ordinamenti e manifestazioni di attività proprie delle Università anglosassoni, nelle quali, peraltro, si manifesta sempre più viva l'esigenza di una certa uniformità mentre in quelle italiane è sentita la esigenza di una maggiore autonomia.

Lo Stato assolve al suo compito verso la collettività con la sua azione di promozione e di sostegno nei riguardi delle università, cui la costituzione assegna l'autonomia nel campo amministrativo, didattico e disciplinare nell'ambito della legge. Peraltro l'esercizio di tale autonomia comporta che coloro per il cui tramite maggiormente si esplica, e precisamente i professori di ruolo, si immedesimino con la vita delle Università e si facciano carico del suo retto funzionamento. Sarebbe negare la verità affermare che questo sempre e dovunque avvenga in modo soddisfacente, benchè sia doveroso respingere le generalizzazioni ingiuste ed affrettate; talvolta invece questa immedesimazione non si verifica affatto ed è pertanto comprensibile che, non essendo pertinente un rafforzamento dell'intervento degli organi dell'Amministrazione dello Stato, da più parti si proponga di rimediare allargando la sfera delle categorie cui affidare la responsabilità di gestire gli interessi delle università.

E' senza dubbio possibile precisare ed allargare le forme di autonomia, ma appare soprattutto necessario perfezionare l'esercizio nella vita universitaria, ampliando la presenza di enti e cittadini — naturalmente interessati al buon andamento della vita delle Università statali — nei Consigli di amministrazione e allargando i poteri di questi; giustificata appare anche la presenza in essi di una rappresentanza dei docenti non di ruolo, dei professori aggregati e degli assistenti nonché degli studenti, con funzione consultiva.

(Dalle «Linee direttive» del piano di sviluppo della scuola, pag. 60)

La partecipazione degli studenti al governo dell'Università

Appaiono anche in parte fondate le indicazioni per il migliore funzionamento dei Consigli di facoltà. Sembra giusto che una rappresentanza degli assistenti partecipi alle riunioni del Consiglio salvo che per le materie che riguardano esclusivamente i professori di ruolo, come il Ministero ha già proposto per i professori aggregati nel disegno di legge che ne istituisce il ruolo. Così, per determinati problemi che riguardino direttamente loro o il loro insegnamento, sembra giustificata la presenza dei professori incaricati: il principio è già ammesso dall'articolo 15, secondo comma, del testo unico 31 agosto 1933, N. 1592, ma la sua estensione appare opportuna.

Per quanto concerne gli studenti sembra più appropriata la previsione di Commissioni congiunte di docenti e rappresentanti degli studenti, entro le quali si valutino le questioni che più li interessino, mentre la decisione definitiva rimarrà di competenza del Consiglio di facoltà.

Per questo, come per altri punti in cui è prevista una rappresentanza degli studenti (per esempio nei Consigli delle Opere universitarie), appare necessario un minimo di norme per la scelta degli studenti incaricati di rappresentare i loro colleghi (per esempio che siano eletti da una percentuale prestabilita dei rappresentanti, siano in corso).

(Dalle «Linee direttive» citate, pagg. 61 e 62).

NOTE

(1) GIANCARLO PIOMBINO, *L'autonomia dell'Università*, « Temi di studio per l'a. a. 1958-59 » - Roma.

(2) Relazione della Commissione d'indagine sullo stato e sullo svi-

luppo della P. I. in Italia, cap. XIX, p. 126.

(3) Linee direttive etc. cap. IV, p. 59.

(4) Intesa Universitaria. Considerazioni e proposte sul « Piano Gui » - Gennaio 1965.

Il popolo di Dio

(Continua da pagina 2)
cizio e di testimonianza, ma come un vero impegno ecclesiale. Ciò contribuirà certamente, non solo a rinvigorire il desiderio di realizzare tutto ciò, ma anche a risvegliare il senso di responsabilità che ogni fedele, in forza del suo carattere battesimale che lo fa membro vivo del Corpo mistico di Cristo, deve avvertire come imperioso dovere di risposta alla vocazione divina alla fede.

All'ufficio « sacerdotale » si aggiunge, per la Chiesa, quel-

ufficio, in una certa misura partecipa tutto il popolo di Dio: se alla Gerarchia è commesso il compito di « annunciare » il messaggio garantendone l'integrità e l'autenticità, sorretta dalla particolare assistenza dello Spirito Santo, non bisogna dimenticare che ogni fedele, e più ancora tutto il popolo fedele, è chiamato ad annunciare il messaggio divino dandogli testimonianza nella propria vita, giacché una tale testimonianza diviene esempio e richiamo per tutti gli altri e manifesta la

Cristo e della istituzione della Chiesa. Ecco come diveniamo effettivamente « partecipi » della missione della Chiesa e diamo la nostra risposta piena e fedele a Dio che ci ha chiamato. Ci sembra opportuno qui ricordare ancora una volta come il Concilio, pur trattando temi che potrebbero apparire solo dottrinali e teorici, tocca invece il vertice delle mete pastorali che si è prefisse e che così insistentemente e autorevolmente sono state richiamate. Dinnanzi a questi documenti dobbiamo



questa cattolica unità del popolo di Dio, che presigna e promuove la pace universale, e alla quale in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia, infine, tutti gli uomini, dalla Grazia di Dio chiamati alla salvezza ».

Di qui si apre la prospettiva che in fasi successive si rivolge ai fedeli cattolici; ai credenti in Cristo, ma che « non professano integralmente la fede o non conservano l'unità di comunione sotto il successore di Pietro... »; a « quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo », i quali in vari modi sono ordinati al Popolo di Dio (ebrei, varie religioni teiste fra le quali sono ricordati in particolare i Musulmani); infine coloro che « senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa ».

Sottolineando questa tensione profetica e missionaria della Chiesa, il Concilio riconferma l'attualità delle missioni che Essa promuove e ricorda che proprio per obbedire al mandato di Cristo, ad ogni « suo discepolo incom-

be il dovere di spargere, quanto gli è possibile, la fede ».

Aver ricordato, nelle sue linee essenziali, la natura della Chiesa che, seguendo l'insegnamento del suo divin Fondatore, deve assolvere al compito sacerdotale, profetico e missionario nella prospettiva del popolo che ne costituisce come il corpo vivificato dall'anima che è lo Spirito Santo con i suoi doni, il Concilio non solo ha aperto nuovi indirizzi metodologici alla « ecclesiologia », ma soprattutto, e questo era nelle sue primarie intenzioni, ha illuminato di nuova e più viva luce l'itinerario del cristiano che con la Chiesa e nella Chiesa è pellegrinante sulla terra verso la mèta beata della vita eterna. Si tratta di luminose direttrici di pratica cristiana che è nostro dovere ripensare attentamente per farne norma della nostra vita e testimonianza per tutti i fratelli.

Più che mai, ancora una volta, possiamo con viva commozione constatare come la « teologia » possa e debba diventare « vita ».

Don Antonio Zama



lo « profetico »: quello cioè di annunciare la « buona notizia » a tutti gli uomini di tutti i tempi. Così come l'ufficio sacerdotale, anche quello profetico è perenne nella Chiesa: « Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che vi ho comandato » (Mt. 28, 18-20). Ecco il comando che Gesù diede agli Apostoli ed ai loro successori e che costituisce il precipuo « munus » profetico. Ma di tale

realità della Chiesa svelandone il mistero alle genti.

Richiamato dalla dottrina del santo Concilio perciò ogni battezzato deve d'ora innanzi ben ricordare che, sebbene la efficacia della chiamata alla fede di tutti gli uomini deriva dalla potenza della Grazia, tuttavia Iddio ha disposto, nell'arcano disegno di salvezza dell'umanità, che la testimonianza della Fede e della Carità, resa visibile nelle quotidiane espressioni della propria condotta, contribuisce a quell'annuncio che costituisce lo scopo e della venuta del

impostare il nostro esame di coscienza e trarne, con coraggio e fiducia, le conclusioni pratiche.

Prima di chiudere queste rapide note dobbiamo accennare ad un altro profilo del capitolo secondo della costituzione che stiamo esaminando. E cioè l'aspetto della « cattolicità » della Chiesa che il Concilio ha voluto ricordare qui.

Il punto di partenza è la considerazione che tutti gli uomini sono chiamati a formare il popolo di Dio: « Tutti gli uomini sono chiamati a



Il Vicario

Su questo argomento nei giorni trascorsi si è detto e scritto molto, spesso lasciandosi trasportare dalla collera della polemica reciproca.

«Ricerca» pubblica un contributo personale di Fulvio Mastropaolo.

La presentazione dell'opera di Rolf Hochhuth, «Il Vicario», in alcune città italiane, ci fa pensare quanto sia alto e doloroso a volte il costo della libertà.

Certo è auspicabile che la libertà di espressione trovi una più precisa regolamentazione in leggi certe e in armonia con la costituzione; ma è evidente che in un regime democratico tale libertà non potrà mai essere ridotta a zero e che, d'altra parte, proprio una regolamentazione precisa, è un limite non solo alla libertà, ma anche ad un ampio e discrezionale intervento delle autorità amministrative.

La libertà è comunque un bene grandissimo da salvare per tutti gli italiani e non va invocata soltanto quando torni a nostro vantaggio. Questo, del resto, deve distinguerci da coloro che, con il regime politico che si propongono di costruire, intendono distruggere ogni libertà, anche se oggi se ne fanno, per loro comodità, difensori.

Chi tuttavia usa della libertà di espressione (e talvolta, come in questo caso, per motivi forse squallidi) anche quando non viola precise norme e non è colpito da restrizioni e sanzioni giuridiche, non può illudersi di sfuggire al sindacato della stampa e dell'opinione pubblica.

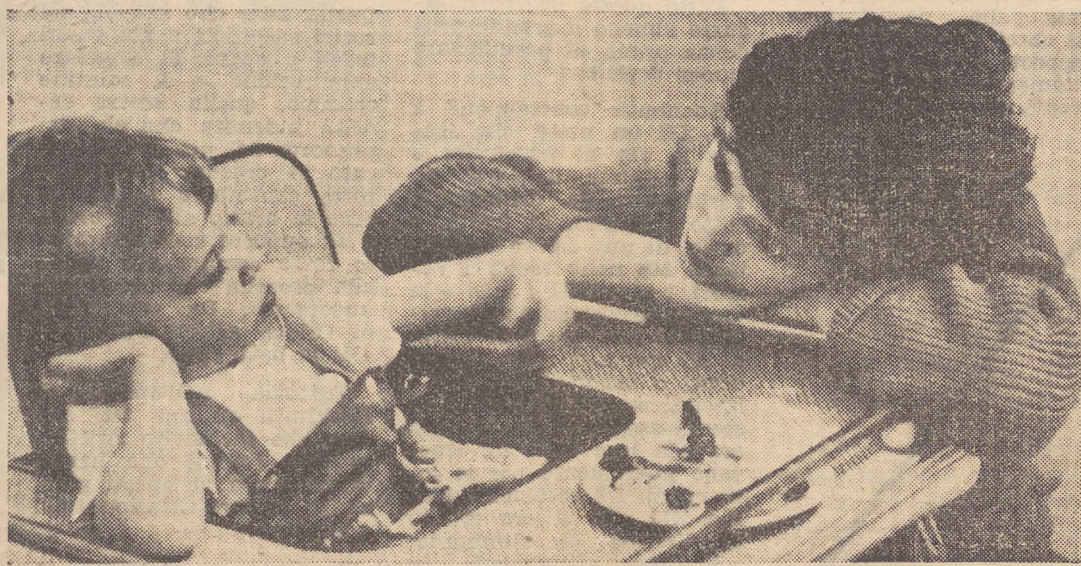
Vediamo dunque che cosa sostiene questo «pamphlet» che ha scatenato tanto chiasso.

Non si può negare che l'autore ha voluto farsi divulgatore di una tesi, di un giudizio storico ed in tal senso la sua opera è intesa dal pubblico. Egli presenta Pio XII come un codardo calcolatore complice col suo silenzio, del genocidio degli ebrei.

Che credito merita tale tesi dal momento che l'azione caritatevole del Papa in favore degli ebrei ed in genere di tutti coloro che per la guerra e l'intolleranza soffrivano, è ben nota? Nessuno, che appena conosca i fatti, può certamente porla in dubbio.

Carlo Bo, che ha presentato l'edizione italiana de «Il Vicario» e che ha voluto definirlo «un dramma cristiano», chiude così la sua presentazione: «Il cristiano vince con l'azione, ed è proprio questo che ha fatto bene a ricordarci Hochhuth».

Il significato che l'azione acquista, soprattutto in certe circostanze, è per noi fuori di dubbio. Ma Hochhuth non ignora che tale azione c'è stata. Egli non nega che Pio XII abbia agito, ma quell'azione, che, secondo Bo, è titolo di vitto-



ria per il cristiano, è da lui minimizzata e su questa «carità spicciola» è lanciata un'accusa di opportunismo, di ipocrisia, di doppio gioco.

L'opera è piena di livore, di sarcasmo, di cattiveria. Nell'atto IV, ad esempio, l'autore così introduce la dettatura, fatta dal Papa personalmente, dell'articolo per il numero dell'Osservatore Romano, del 25-26 ottobre 1943: «Parole, parole, un linguaggio completamente degenerato, usato come il classico mezzo per parlare senza dir nulla. E' un sollievo che in una scena come questa diventi tecnicamente impossibile far vedere nello sfondo le vittime...».

Queste poi sono le istruzioni per il momento in cui il Papa firma: «Sarebbe opportuno procurare una penna d'oca, simile a quella usata dal Papa il 1. novembre 1950 per firmare il dogma dell'Assunzione di Maria».

Non c'è la minima considerazione per il momento nel quale Pio XII agiva. Hochhuth e i suoi ammiratori, avrebbero voluto che il Pontefice parlasse, denunciassse, condannasse.

Non si tiene conto che tutto l'insegnamento del som-

Anche in un'opera come quella di Rolf Hochhuth, ispirata senza dubbio da motivi fra i più squallidi, si può riscontrare una tesi positiva: al di là del giudizio storico su Pio XII il cui comportamento trova per noi una valida giustificazione, l'autore del dramma afferma una verità indiscussa per i cattolici; cioè la esigenza che la Chiesa talvolta intervenga per pronunciare valutazioni morali in campo politico.

mo Magistero presentava una tavola di leggi e di valori in cui il nazismo trovava la sua condanna. E questo aveva da anni portato ad attriti e contrasti violenti col nazismo. La *Mit brennender Sorge* di Pio XI (nella quale è ben nota quale parte abbia avuto l'allora cardinale Pacelli) è una energica denuncia del carattere anticristiano del nazismo, della sua pretesa di sostituire al Vero Dio, lo Stato o la Razza divinizzati e resi indipendenti da ogni regola morale.

Si insinua, ne «Il Vicario» che la Santa Sede guardava il nazismo con simpatia come baluardo contro il comunismo sovietico, ma si dimentica di spiegare perché mai il Papa avrebbe usato il riguardo di smorzare ogni polemica anche dopo il patto del 23 agosto 1939 tra Unione Sovietica e III Reich. Si sorvola poi sui singoli atti e sui chiari cenni che riguardavano lo specifico problema del razzismo e che mostrano che la parola fu coerente all'azione e che nell'una e nell'altra ogni uomo di buona volontà trovò incoraggiamento a sostituire al triste impero della Bestia un ordine internazionale ed interno in cui

avessero posto quei valori che il Papa instancabilmente riproponeva.

Il radiomessaggio natalizio del 1942, dopo aver detto che l'umanità deve costruire un ordine in cui il rispetto per le leggi divine ed umane assicurino dignità e libertà a tutti, così si esprimeva: «Questo voto l'umanità lo deve alle centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità e stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento».

Non è possibile esaminare tutti i documenti sui rapporti fra Santa Sede e III Reich, dei quali alcuni sono notissimi, altri stanno venendo in luce. Né è possibile citare le molte testimonianze, in particolare ebraiche, favorevoli a Pio XII. Di esse ricorderemo solo questa, che è del direttore del periodico ebraico americano *Jewish Newsletter*, William Zukerman, in un articolo del 7 novembre 1958: «Probabilmente nessuno statista ha dato più poderoso aiuto nell'ora della più grande tragedia: l'occupazione nazista dell'Europa. Quel che il Vaticano fece fu una delle più grandi manifestazioni di umanesimo nel secolo XX, e costituì un nuovo ed efficace metodo per combattere l'antisemitismo».

Hochhuth avrebbe voluto però la rottura del concordato del 1933 o qualche gesto ancora più clamoroso.

Perché Pio XII non lo fece? La risposta viene dal Papa stesso che nell'allocuzione ai cardinali il 2 giugno 1943 (il testo fu pubblicato negli *Acta Apostolicae Sedis*), dopo aver accennato a tutto quello che era stato tentato per mitigare le sofferenze dei perseguitati, aggiunse: «Ogni parola da noi rivolta a questo scopo alle competenti autorità e ogni nostro pubblico accenno, dovevano essere da noi seriamente ponderati e misurati nell'interesse dei sofferenti stessi, per non rendere più grave e insopportabile la loro situazione».

Non si può puntare l'indice accusatore sul Papa, prima di chiedersi quale sarebbe stata la sorte degli ebrei nascosti nei conventi e nella stessa villa di Castelgandolfo.

Il Papa riaffermò il principio della dignità dell'uomo e agì per la salvezza di tante vite umane. La più piccola di queste vite, per un cristiano, vale più di un gesto clamoroso ed eroico. A chi pensasse il contrario, si potrebbero accomodare queste parole della *Mit brennender Sorge*: «Vi parlano molto di grandezza eroica, contrapponendola volutamente e falsamente alla

Fulvio Mastropaolo

(Continua a pagina 8)



L'ONU e la "Pacem in terris",

(Continua da pagina 1)
prio con documenti come l'Enciclica "Pacem in terris" e attraverso l'esame di essi in riunioni come questa che può essere raggiunto l'accordo come base di azione» (Robert Mutchins, presidente del centro di studio delle istituzioni democratiche); né oggi si è trovata difficoltà nel riconoscere che proprio nel rispetto di quei sacrosanti principi proclamati solennemente da Giovanni XXIII sta il più saldo fondamento della pace. «Atto di pace» oltre che «Carta» l'ha definita Pietro Nenni, vice presidente del Governo italiano, che ha nello stesso tempo parlato di «indicazione operativa completa: non soltanto la pace come equilibrio fra le nazioni, gli stati, i continenti, ma la pace come organizzazione e fatto umano, dell'uomo con se stesso, dell'uomo con gli altri uomini, dell'uomo con le comunità nazionali ed internazionali, di queste tra di loro».

Riflessioni come queste se ne potrebbero fare molte ancora. Vorremmo però qui riallacciare il discorso con la situazione dell'ONU, sottolineando un altro significato su cui, ci sembra, nei giorni passati ci si è poco soffermati; un aspetto che fa acquistare al convegno di New York fra i diversi un valore singolare.

E in verità non ci sembra casuale il momento prescelto per studiare la «Pacem in terris», come pure siamo convinti che la scelta di questo testo di studio sia stata determinata da fattori che superano l'altissimo valore dell'Enciclica nel suo essere «indicazione operativa completa» per la pace. «Particolarmente durante l'attuale crisi internazionale, è necessario invocare i più alti principi dell'ordine morale» dice Paolo VI nella lettera inviata per la occasione al cardinale Spellman. Particolarmente durante l'attuale crisi dell'ONU, sembra si possa specificare, è parso opportuno richiamarsi ad un testo che, senza alcuna esitazione, si può qualificare come la perfetta sintesi dei fini che si propone l'alto consesso internazionale.

Nella vita di ogni istituzione ci sono dei momenti

(Continua da pagina 7)

umiltà e alla pazienza evangelica».

Né d'altra parte è possibile illudersi sull'efficacia di una denuncia circostanziata e clamorosa: essa non avrebbe certo commosso Hitler e i suoi complici.

Quando l'Episcopato olandese dedicò una lettera pastorale alla deportazione degli ebrei (20 luglio 1942), la risposta nazista fu il rastrellamento degli ebrei nei conventi e nei luoghi ove es-

si avevano trovato asilo. Non si salvarono neanche gli ebrei cristiani che fino allora erano stati risparmiati in Olanda. Quegli interpidi Vescovi non mossi da altro che dalla loro carità, se si erano illusi di riuscire a fermare la brutalità nazista, dovettero amaramente veder svanire ogni speranza. Tutto questo dovrebbe indurre almeno a grande prudenza prima di pronunciare giudizi definitivi.

Hochhuth contrappone a Pio XII un prete, che sceglie la via di Auschwitz e che definisce il Papa *ein Verbrecher*, un delinquente (atto secondo). Si tratta, è ovvio, di una figura di fantasia. Ma nella realtà i Vescovi, i sacerdoti, i laici e le suore che rischiarono la vita nella loro opera di carità e di soccorso, che furono uccisi o deportati, gassati o lasciati morire di fame e di stenti, sapevano che il Papa era con loro e da lui traevano incitamento per la loro opera. L'8 settembre 1941 Pio XII così si era rivolto ai Vescovi di Germania: «Sebbene attualmente in Germania si verifichi piut-

in cui, per disfunzioni interne o per determinazioni esterne, che ne impediscono una vita regolare, ci domandiamo il perché del loro esistere cercando di trovare nella risposta un giudizio positivo o negativo della loro funzione. L'uomo moderno è portato nel momento in cui nota certe disfunzioni, e molto frequentemente per il solo piacere della novità, a svalutare la struttura esistente e ad esprimere la volontà di cambiarla: questo spesso senza chiedersi se quella istituzione risponda a delle esigenze reali che torneranno a premere non appena sia avvenuto il mutamento.

Anche se non in maniera esplicita ci sembra che il Convegno di New York abbia significato una verifica dell'istituzione ONU nel momento in cui è palese a tutti la presenza in quello organismo di una crisi prodotta e da disfunzioni interne e da determinazioni esterne.

Il segretario U Thant non ha trovato difficoltà nel sostenere che la «Pacem in terris» «indica l'obiettivo delle Nazioni Unite e l'obiettivo di tutti gli uomini di buona volontà».

Un obiettivo che se sicuramente si identifica soprattutto con la parola «pace», è comprensivo però di una vasta gamma di esigenze in cui il termine deve essere svolto. La pace non si raggiunge con la semplice distruzione delle armi. Con gli armamenti bisogna «smontare gli spiriti» dice Giovanni XXIII; anche quando domani potremo arrivare a non costruire più bombe, la pace nel mondo si avrebbe solo con il conseguimento di certi obiettivi ben precisi che la «Pacem in terris» elenca e che l'ONU riconosce suoi come



dimostra l'esistenza di alcuni suoi organi, anche se bisogna riconoscere che lo sforzo in questa direzione finora è stato limitato. Occorre prodigarsi per il riconoscimento dei diritti fondamentali della persona proprio perché «il bene comune universale non può essere determinato che avendo riguardo alla persona umana»; occorre sforzarsi di garantire al mondo la giustizia sociale attraverso una sempre più equa distribuzione dei beni; sostenere senza esitazione i diritti dei più deboli, dei perseguitati,

Il Vicario

tosto un lento martirio dei confessori che non l'uccisione violenta o subitanea dei martiri, non per ciò risulta meno grave la vessazione... Quella fede che in voi, nei vostri sacerdoti e nei vostri fedeli è degna di singolare ammirazione e di salutare esempio, quella vostra fedeltà indomita che sin dai primordi del nostro pontificato ci procurò grati conforti, continuino a risplendere in mezzo alle avversità e ad opporre vittoriosamente forze sempre più valide alla procella che ognor più imperversa. Da veri atleti di Cristo, affrontate impavidi la battaglia».

Tuttavia nell'opera di Hochhuth c'è una tesi che dovrebbe far molto riflettere quei laicisti che hanno incoraggiato in questi giorni la rappresentazione del «Vicario».

Il Papa è chiamato in causa per non aver parlato contro i crimini di un regime politico. Noi sappiamo che quest'accusa non è esatta, ma la premessa da cui essa muove deve far riflettere tutti: la Chiesa non solo ha il diritto, ma il dovere di parlare delle leggi divine che sono a fondamento dell'ordine sociale e politico. Origine e scopo essenziale della vita sociale è la conservazione della persona umana, il suo sviluppo e perfezionamento. Va perciò respinta ogni autonomia dell'ordine sociale e politico che sia fondata sul rinnegamento di quest'origine e di questo scopo essenziale.

Anzi: va affermato che solo sulla base di essi può esservi vera autonomia, che non sia arbitrio immune da ogni possibile considerazione e richiamo morale.

L'11 febbraio 1939 l'organo del partito nazionalsocialista tedesco, il «*Volksischer Beobachter*» dedicava alla morte di Pio XI queste parole: «...Le vere caratteristiche politiche di questo Pontificato sono date dalle Encicliche e dalle Pastorali in cui si affermava l'antica pretesa della Chiesa ad una posizione di predominio sullo Stato. Il nazionalsocialismo tedesco e il fascismo italiano non potranno permettere ad una potenza sopranazionale come il Papato interventi o censure in quei campi della vita popolare riservati, per diritto naturale, alla direzione statale che incorpora la comunità popolare. La educazione giovanile e la legislazione razzista sono gli ostacoli principali sui quali si è infranta l'ambizione di Pio XI...».

Quante volte abbiamo ascoltato da certo laicismo tesi simili? Quante volte c'è chi si meraviglia che si giudichi sull'adeguatezza di scelte politiche concrete ai principi umani e cristiani del vivere sociale? Quante volte si chiudono gli occhi alla minaccia che a quei principi vengono da singoli atti politici, innocenti in apparenza perché isolati da un contesto e da una considerazione più generale?

Troppe volte si è chiesto alla Chiesa di tacere in questa materia, troppe volte, più che contestare la fondatezza di questo o quel richiamo, si è negata la sua competenza a pronunciare valutazioni morali in questo campo.

Oggi, però, tra gli uomini vi sono molti che vogliono che la Sua voce si levi. Questo la Chiesa ha fatto, questo la Chiesa dovrà fare, anche se coloro che ne invocano l'intervento o che si scandalizzano dei suoi presunti silenzi, non vorranno ascoltarla. La paternità non teme di essere disconosciuta o disprezzata; «essere padri, quale corona di spine!» (Il Vicario, atto IV).

Fulvio Mastropaolo

dei meno potenti; agevolare la realizzazione di un equilibrio economico fra popolazione, terra e capitale, attraverso una facile circolazione di questi beni nella comunità mondiale. In una parola occorre sollecitare il sentimento di una «operante solidarietà attraverso le mille forme di collaborazione economica, sociale, politica, culturale, sanitaria, sportiva».

Si tratta di esigenze valide e sentite oggi non meno di ieri quando si vollero le Nazioni Unite. E se oggi particolari contingenze ci

fanno parlare di crisi dell'ONU, proprio in nome di queste stesse aspirazioni, dobbiamo convincerci che, come ha sostenuto il vice Presidente degli Stati Uniti, Humphrey, si tratta di «disturbi di crescita e non di una malattia fatale».

Gino Giraldi